

QUANDO LE DONNE PRENDONO LA PAROLA NELLA BIBBIA

Roland Meynet S.I.

I racconti delle origini sono a volte piuttosto sconcertanti. Quando il Signore Dio presenta all'uomo la donna che ha appena tolto dal suo fianco, Adamo esclama, giocando con le parole: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. / La si chiamerà "donna" (*'iššá*), perché dall'uomo (*'iś*) è stata tolta!» (*Gen 2,23*).

Il lettore condivide lo stupore di Adamo, che ha infine trovato «un aiuto che gli corrisponda». Tuttavia, questa prima reazione non può resistere a lungo a una pur minima riflessione. Innanzitutto, ci si sorprende che egli parli della donna alla terza persona singolare: parla di lei, ma non le parla. E se si prosegue la lettura fino alla fine della storia della prima coppia umana, ci si rende conto che Adamo non rivolge nemmeno una volta la parola a sua moglie; e questo è reciproco, di conseguenza. Cosa vede Adamo nella donna che Dio gli presenta? Nient'altro che il proprio riflesso: «osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne». Questo si chiama narcisismo. Esclude la differenza, quindi la complementarità¹.

Come stupirsi allora se Eva, quando partorì il primo figlio, disse, giocando sul significato del nome «Caino»: «*Ho acquistato un uomo grazie al Signore*». Questo è un modo per mettere Adamo, suo marito, fuorigioco! Non sorprende che il mutismo che caratterizza la prima coppia si trasmetta alla generazione successiva. Infatti, secondo il testo ebraico, tra i due fratelli Caino e Abele non

1. Cfr A. WÉNIN, *D'Adam à Abraham ou les errances de l'humain. Lecture de Genèse 1,1-12,4*, Paris, Cerf, 2007, 76-81 (in it. *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. I. Gen 1,1-12,4*, Bologna, EDB, 2008).

viene scambiata alcuna parola: «Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (*Gen* 4,8). La traduzione greca dei Settanta ha colmato quella che si riteneva una lacuna, aggiungendo: «Caino disse a suo fratello Abele: “*Andiamo fuori*” e...». Abele muore senza aver detto nulla a suo fratello. Muore senza aver dato la vita. Egli merita il suo nome «Abele», *hebel* in ebraico, che significa «soffio», «vapore», «vacuità», «inanità».

C'è un'altra storia inquietante. Quando Lot, nipote di Abramo, lascia, con la moglie e le due figlie, Sodoma, che sta per essere distrutta dal fuoco del cielo, l'angelo dice loro di non voltarsi indietro. Ma la moglie non resiste alla tentazione, e si trasforma in una statua di sale. E così il resto della famiglia si ritrova in un luogo lontano da tutto. Le due figlie, preoccupate di dare una discendenza al padre, senza speranza di poter mai incontrare uomini da sposare, trovano una soluzione: fanno ubriacare il padre, e la maggiore giace con lui, «ma egli non se ne accorse, né quando lei si coricò né quando lei si alzò» (*Gen* 19,33). La notte seguente fu il turno della sorella minore. Le due sorelle così hanno permesso la trasmissione della vita, ma l'incesto non è certamente un mezzo raccomandabile. Anche in questo caso tutto avviene nell'ebbrezza, nell'incoscienza, senza che si scambi una parola. Il figlio nato dall'unione tra Lot e la sua figlia maggiore sarà chiamato Moab, che è l'eponimo capostipite del paese di Moab, vicino e nemico di Israele, sulla riva orientale del Giordano. Questa storia viene raccontata perché, molto tempo dopo, una moabita, Rut, diventerà la bisnonna del re Davide.

Nella genealogia di Davide si trova anche un'altra straniera, Tamar. E la sua storia, assai poco lodevole come quella delle figlie di Lot, è riferita nella Genesi. Giuda, quarto figlio di Giacobbe, aveva sposato una straniera, una cananea, da cui ebbe tre figli. Quando giunse il momento, fece sposare il figlio maggiore, Er, con Tamar. Ma questi «si rese odioso agli occhi del Signore» e morì senza lasciare figli. Secondo la legge del levirato, il fratello del defunto doveva sposare la vedova per dare una discendenza al defunto: il figlio nato da tale unione sarebbe stato figlio legiti-

timo del defunto, e quindi suo erede. Il secondo figlio di Giuda, Onan, prese la vedova, ma trovò un modo per non procreare, cosa che dispiacque al Signore, che lo fece morire. Restava il terzo figlio, Sela, ma Giuda, temendo di perdere anche lui, fece in modo di ritardare e rinviare il matrimonio, tanto che Tamar ritenne prudente prendere l'iniziativa: si travestì da prostituta, coprendosi il capo con un velo, e attese il suocero sulla strada che doveva percorrere, lo attirò e si coricò con lui. Un altro incesto, senza un vero scambio di parole, ma nell'inganno e nella menzogna. Peres, che nascerà da questa unione, farà parte della genealogia del re Davide.

Concludiamo questo percorso nella Genesi con una figura positiva: quella di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il quale, per gelosia, come Abele, fu venduto dai suoi fratelli e andò in esilio in Egitto. Ma il Signore lo soccorse, ed egli divenne viceré d'Egitto.

Tutto questo accadeva nei tempi antichi, prima che gli israeliti diventassero un popolo, molto prima che Davide, discendente di Giuda, fosse consacrato re di Giuda e di Israele. E la storia continuò: una storia di fedeltà, e soprattutto di infedeltà, che portarono ineluttabilmente alla distruzione di Israele e al suo esilio a Babilonia nel VI secolo. Con l'esilio venne il tempo della riflessione e del pentimento, con i profeti e i saggi. Tra i loro scritti si trovano quelli che sono stati chiamati «i Cinque Rotoli». Nella maggior parte delle nostre traduzioni, che seguono l'ordine dell'antica traduzione greca dei Settanta, questi libri si trovano sparsi: Rut ed Ester nei libri storici, Qoèlet e il Cantico dei Cantici nei libri sapienziali, le Lamentazioni nei libri profetici, dopo Geremia. Nell'originale ebraico, invece, i Cinque Rotoli si trovano insieme al centro della terza parte della Bibbia ebraica, «gli Scritti».

Sono organizzati in modo concentrico. I libri alle estremità sono dei racconti. Il secondo e il penultimo libro sono dei poemi in cui dialogano due coppie. Il Cantico è un «canto» d'amore, mentre il rotolo intitolato in ebraico «Come?» è un lamento funebre per un amore perduto. Al centro, un libro che non è né un racconto né un poema, ma piuttosto una riflessione di saggezza.

A. RUT	e BOOZ
B. LA SPOSA	e IL SUO AMATO
C. QOÈLET	
B'. GERUSALEMME	e IL SUO DIO
A'. ESTER	e ASSUERO

I Cinque Rotoli sono, secondo l'opinione prevalente, produzioni tardive, in gran parte postesiliche. Rappresentano una rilettura di alcuni momenti chiave, di alcune figure dei racconti delle origini. Invitano quindi a una lettura tipologica o figurativa.

Rut

Elimelec, un abitante di Betlemme, a causa della carestia che colpisce il suo paese, decide di attraversare il Giordano e rifugiarsi nella terra di Moab, con sua moglie Noemi e i loro due figli. Questi sposano due moabite, ma li raggiunge la morte: il padre muore così come i suoi figli, che non lasciano prole. Ormai sola, Noemi decide di tornare al suo paese, perché la carestia è finita. Rut, la prima delle sue nuore, si affeziona a lei, al suo popolo e al suo Dio, e l'accompagna a Betlemme. Prende l'iniziativa di andare a spigolare al seguito dei mietitori, e per caso si trova nel campo di un uomo ricco che apprezza tutte le cose buone che ha sentito raccontare su di lei. Noemi informa Rut che questo Booz è un parente stretto che ha dunque il diritto di riscatto su di loro. Alla fine della mietitura, durante la trebbiatura c'è una festa. Booz si ubriaca e va a dormire accanto al mucchio d'orzo. Incoraggiata dalla suocera, Rut lo raggiunge lì, si

sdraia accanto a lui e, quando lui si sveglia nel cuore della notte, gli chiede di sposarla, cosa che farà il giorno dopo.

Il paese di Rut porta il nome di Moab, il figlio che la figlia maggiore di Lot aveva generato da suo padre dopo averlo fatto ubriacare. Rut imita la condotta della sua antenata, ma la ribalta. Se Booz era ubriaco la notte della trebbiatura dell'orzo, non fu Rut a farlo ubriacare. Mentre l'incesto della figlia di Lot avviene senza che fra i due venga scambiata una parola, l'incontro tra Rut e Booz si svolge in un vero dialogo.

Anche il riferimento a Tamar è necessario, tanto più che Booz è il discendente di settima generazione dell'incesto tra Giuda e Tamar (cfr *1 Cr* 2,4-15). Ancora una volta, una donna ricorre all'incesto per obbedire al sacro dovere di trasmettere la vita. Questo è ciò che farà anche Rut, ma con mezzi onesti e legali. Rut, l'antitipo, imita le figure tipo – la primogenita di Lot, madre di Moab, e Tamar –, ma le critica e le ribalta: le purifica e le porta a compimento.



**RUT, CANTICO DEI CANTICI, QOÈLET, LAMENTAZIONI
ED ESTER: 5 LIBRI BIBLICI CHE PRESENTANO
PERSONAGGI FEMMINILI DI PRIMO PIANO.**

Ester

Al primo rotolo corrisponde l'ultimo. Questi sono gli unici due libri della Bibbia ebraica che portano il nome di una donna. A Rut all'inizio risponde Ester alla fine: sono due personaggi simmetrici. Esse sono complementari: Rut è una straniera che si integra nel popolo di Israele, Ester è un'ebrea che vive in esilio e si incultura, e addirittura si integra nel popolo pagano in cui vive, fino a sposarne il re. Ester non trasmetterà la vita avendo un figlio dal suo sposo, come fa Rut. Tuttavia, il suo ruolo e persino la sua missione saranno di salvare, a rischio della propria vita, quella di tutto il suo popolo minacciato di genocidio.

Quanto a Mardocheo, cugino e tutore di Ester, è l'antitipo di Giuseppe: come lui, diventa il secondo dopo il sovrano. Il faraone aveva detto a Giuseppe: «Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te» (*Gen* 41,40). «Il faraone si tolse di mano l'anello e lo

pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro» (*Gen* 41,42). Così fece il re persiano per Mardocheo: «Allora il re prese l'anello che aveva fatto ritirare ad Aman e lo diede a Mardocheo» (*Est* 8,2). «Mardocheo uscì indossando la veste regale e portando una corona d'oro e un diadema di lino purpureo» (*Est* 8,15). «Infatti il giudeo Mardocheo era il secondo dopo il re Assuero: grande fra i Giudei e amato dalla moltitudine dei suoi fratelli» (*Est* 10,3).

Il re Assuero, su istigazione di Aman, aveva emanato un editto affinché tutti gli ebrei del suo impero fossero sterminati senza eccezioni. Aman aveva convinto il re che gli ebrei rappresentavano una minaccia per lo Stato (*Est* 3,8). Questo progetto di genocidio ricorda quello che il faraone aveva programmato per gli ebrei che si moltiplicavano in Egitto: «Egli disse al suo popolo: “Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca”» (*Es* 1,9-10). Poiché i primi provvedimenti presi non avevano dato i risultati sperati, «il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei [...]: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere» (*Es* 1,15-16). Siccome le levatrici non avevano obbedito, «allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: “Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina”» (*Es* 1,22). Eliminati i maschi, le femmine sarebbero state sposate dagli egiziani e quindi si sarebbero assimilate al loro popolo.

Quando leggiamo che, per ordine del re, Aman fece salire Mardocheo sul cavallo del re, proclamando per le strade di Susa: «Così sarà per ogni uomo che il re intende onorare» (*Est* 6,11), questo fatto ricorda che in *Gen* 41,43 il faraone «lo [= Giuseppe] fece salire sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: “Abrech”. E così lo si stabilì su tutta la terra d'Egitto».

Il Cantico dei Cantici

Il Cantico è un lungo duetto d'amore tra una donna e un uomo di cui non si pronuncia il nome. Queste figure richiamano quelle della prima coppia all'inizio della Genesi, ribaltandole.

È forse per questo che, nel Cantico, è la donna a parlare per prima: «Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,2). Non si sbagliano gli interpreti che vedono in questa frase il desiderio di uno scambio di parole: poiché la prima donna era stata privata della parola, questo peccato originale non poteva che suscitare nella sua lontana discendente una tale esclamazione che è, in un certo senso, il titolo del rotolo. La sposa del Cantico si prende, per così dire, la rivincita per il silenzio e il disprezzo in cui era stata tenuta all'origine. E ad ogni svolta del poema, è sempre lei che prende l'iniziativa di rilanciare il dialogo. Così, al centro di tutto il libro, nel momento in cui si stanno per celebrare le nozze dei due innamorati: «Alzati, vento del settentrione, vieni, / vieni vento del meridione, / soffia nel mio giardino, / si effondano i suoi aromi. / Venga l'amato mio nel suo giardino / e ne mangi i frutti squisiti!» (Ct 4,16). «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa, / e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo; / mangio il mio favo e il mio miele, / bevo il mio vino e il mio latte. / Mangiate, amici, bevete; / inebriatevi d'amore» (Ct 5,1).

All'inizio dell'epilogo è ancora lei che riprende la parola: «Vieni, amato mio, andiamo nei campi» (Ct 7,12), e sarà lei a concludere tutto il libro dicendo: «Fuggi, amato mio, simile a gazzella o a cerbiatto sopra i monti dei balsami!» (Ct 8,14).

«Come?». *Le Lamentazioni di Geremia*

Le lamentazioni sono reazioni attonite e dolorose all'estremo per un disastro, la distruzione radicale del popolo d'Israele, che il Signore ha attuato a causa del peccato della sua sposa infedele. Si tratta dunque ancora di una coppia, come nel Cantico, e di una coppia simile, in quanto gli innamorati del Cantico sono anche la figura di Dio e del suo popolo: questa coppia è quella formata da Dio stesso e da Gerusalemme, che rappresenta tutto Israele. Le due situazioni sono contrapposte: il canto d'amore del Cantico lascia il posto a un lamento funebre per colei che, abbandonata da Dio, è ridotta alla vedovanza.

Nei racconti dei primi capitoli della Genesi, questo è ciò che è accaduto all'intera umanità: «Il Signore vide che la malvagità degli

uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (*Gen 6,5*). E ci fu il diluvio.

In *Gen 6,13*, «Dio disse a Noè: “È venuta per me la fine di ogni uomo”». E in *Lam 4,18*, coloro che si lamentano gridano: «Prossima è la nostra fine, sono compiuti i nostri giorni! Certo, è arrivata la nostra fine». Il popolo d'Israele sperimenta così di non essere migliore degli altri e che il male di cui ha riempito la terra lo ha portato, come loro, alla distruzione. Non avrebbe dovuto pensare che l'elezione divina gli avrebbe risparmiato la punizione delle sue colpe.

La punizione divina viene con l'acqua, ma anche con il fuoco; è quanto accaduto alla città di Sodoma, menzionata nella quarta lamentazione: «Grande è stata l'iniquità della figlia del mio popolo, / più del peccato di Sodoma, / la quale fu distrutta in un attimo, / senza fatica di mani» (*Lam 4,6*).

L'immagine del fuoco ricorre più volte: «Dall'alto egli ha scagliato un fuoco» (*Lam 1,13*); «Ha acceso in Giacobbe come una fiamma di fuoco, / che divora tutt'intorno» (*Lam 2,3*); «Sulla tenda della figlia di Sion / ha rovesciato la sua ira come fuoco» (*Lam 2,4*); «Il Signore ha esaurito la sua collera, / ha rovesciato l'ira ardente; / ha acceso in Sion un fuoco / che ha divorato le sue fondamenta» (*Lam 4,11*).

Come l'unico giusto, Noè, fu salvato dal diluvio con la sua famiglia, così Lot, l'unico giusto di Sodoma, viene salvato con la moglie e le due figlie (cfr *Gen 18-19*). La città di Gerusalemme subisce la stessa sorte della città di Sodoma, a causa dei suoi crimini e dei suoi peccati.

Qoèlet

Il primo versetto del Cantico dice: «Cantico dei Cantici», che è un modo per esprimere il superlativo. Fin dalle prime parole, *Qoèlet* gli fa eco con un altro superlativo, con la stessa costruzione: «Soffio dei soffi». La traduzione della Cei, che segue il latino, dice: «Vanità delle vanità, dice *Qoèlet*, / vanità delle vanità: tutto è vanità». La traduzione è valida, purché «vanità» sia intesa non nel suo senso morale, ma nella sua dimensione di «vacuità», di «inanità». In ebraico, la prima frase che segue il titolo ripete fino a cinque volte il nome di Abele: «Soffio dei soffi, dice *Qoèlet*, / soffio dei soffi, tutto

è soffio» (Qo 1,2). Infatti, «soffio» traduce un termine che è anche il nome del secondogenito di Adamo ed Eva. Questo termine ricorre non meno di 38 volte in tutto il libro, come se fosse il personaggio principale del rotolo. Quando, nel capitolo 4, sentiamo: «E tornai a considerare quest'altra *vanità* sotto il sole: il caso di chi è solo e non ha nessuno, né figlio né fratello» (Qo 4,7-8), è molto difficile non pensare ad Abele, il «secondo» figlio di Adamo ed Eva che il suo fratello maggiore ha ucciso e che rimase «solo».

Secondo il testo ebraico di *Gen 4*, Abele, come sua madre Eva, è privato della parola. Non dice nulla, e nessuno gli rivolge una parola. Si può ritenere che il libro di Qoèlet gli restituisca la parola, che è una lunga meditazione sulla morte e sulla vacuità, il «soffio» che rappresenta la vita, soprattutto una vita che, come quella di Abele morto senza discendenza, non poteva essere trasmessa. Nel racconto della Genesi, l'unico grido che si sente è quello del suo sangue: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (*Gen 4,10*). Questo grido non è rivolto né al fratello né ai genitori, ma solo a Dio.

In realtà, non è solo Abele a essere soffio, ma, come dice letteralmente il *Sal 39,12*: «Davvero Abele è ogni Adamo», che Osty traduce: «Nient'altro che un soffio tutti gli umani!», e la Tob (Traduzione ecumenica della Bibbia): «Sì, ogni uomo non è che un soffio». Nel *Sal 144,4* leggiamo: «Adamo è come Abele, i suoi giorni come un'ombra che passa» o, secondo la Bibbia di Gerusalemme: «L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa» (cfr anche *Sal 94,11*). Le «parole di Qoèlet» sono quelle di Abele, destinate a ciascuno dei lettori, che è anche lui soffio come Abele.

Il libro di Qoèlet è scandito da un doppio ritornello: il primo, quello del soffio, della vacuità della vita, molto pregnante all'inizio, si affievolisce nel corso del libro, mentre il secondo, quello della felicità, cresce di importanza. Questa felicità è semplice, limitata, ma reale: è la felicità di mangiare e bere e la soddisfazione di un lavoro ben fatto. A questa si aggiunge, inaspettatamente, ma tanto più degna di nota, un'altra dimensione, quando il ritornello raggiunge il culmine: «Su, mangia con gioia il tuo pane / e bevi il tuo vino con cuore lieto, / perché Dio ha già gradito le tue opere. / In ogni tempo siano candide le tue vesti / e il profumo non manchi sul tuo capo». (Qo 9,7-8) Ma continua così: «Godi la vita con la donna che ami / per

tutti i giorni della tua fugace esistenza / che Dio ti concede sotto il sole, / perché questa è la tua parte nella vita / e nelle fatiche che sopporti sotto il sole» (Qo 9,9).

«Godi la vita con la donna che ami». Come non pensare alla celebre frase di Antoine de Saint-Exupéry in *Terra degli uomini*: «Amare non significa guardarsi negli occhi, ma guardare insieme nella stessa direzione»? Eppure, in precedenza, Qoèlet si era lasciato andare a un impeto di pessimismo – così umano! –, ben in linea con il ritornello del «soffio»: «Un uomo fra mille l'ho trovato, / ma una donna fra tutte non l'ho trovata» (Qo 7,28). Per fortuna, il ritornello della felicità lo rimette sulla retta via. Questa «donna che tu ami» è quella del Cantico, è anche Rut ed è Ester, e Gerusalemme, che il Signore non cessa di amare nella sua fedeltà.

Cinque Rotoli, cinque donne

«Comprendere» significa afferrare le relazioni; e questo a tutti i livelli di composizione dei testi, a partire dall'unità minima, il «segmento»:

Amate	<i>i vostri nemici,</i>
fate del bene a	<i>quelli che vi odiano.</i>

Il secondo membro permette di capire cosa significhi «amare» nel primo membro; non è provare un sentimento, ma fare, e «fare del bene». D'altra parte, si potrebbe pensare che «quelli che vi odiano» sia un semplice sinonimo de «i vostri nemici»; tuttavia «i miei nemici» sono anche quelli che odio. Al livello superiore, quello del «brano»:

Amate	<i>i vostri nemici,</i>
fate del bene a	<i>quelli che vi odiano,</i>
benedite	<i>coloro che vi maledicono,</i>
pregate per	<i>coloro che vi trattano male (Lc 6,27-28).</i>

A prima vista, potrebbe sembrare che il secondo segmento si limiti a ripetere, con altre parole, il primo. Ma non è così, perché

esso introduce un terzo personaggio, quello attraverso il quale benediciamo, colui che preghiamo, il Signore. Lo stesso vale per i livelli successivi: «parte», «passaggio», «sequenza», «sezione», «libro» (e, eventualmente, «sottoparte», «sottosequenza», «sottosezione»).

Tuttavia, questo movimento non può fermarsi ai limiti del libro; è logico continuare l'indagine sull'insieme di cui il libro fa parte: in questo caso, quello che abbiamo chiamato il «quintetto», l'insieme dei cinque libri che formano i Cinque Rotoli². Abbiamo visto che *Rut*, il *Cantico dei Cantici*, *Qoèlet*, le *Lamentazioni* ed *Ester* sono legati da strette relazioni di tipo retorico, che garantiscono la coerenza dell'insieme. Seguendo fino in fondo la stessa logica sistemica, era inevitabile che fossimo portati ancora più lontano. Ciascuno dei Cinque Rotoli e il loro insieme non potevano non invitarci a individuare rapporti tipologici con le narrazioni originarie, di cui essi fanno una rilettura critica particolarmente forte.

Questa critica, che dà voce a chi ne era stato privato – le donne in particolare –, può essere un invito a riprenderla e ad aggiornarla in un momento in cui la voce delle donne nella Chiesa cattolica chiede di essere maggiormente ascoltata e il loro posto e la loro funzione potrebbero e dovrebbero essere meglio riconosciuti.

Così i Cinque Rotoli³ hanno in comune il fatto di presentare personaggi femminili di primo piano: *Rut* ed *Ester*, la sposa del *Cantico dei Cantici* e *Gerusalemme*, la vedova delle *Lamentazioni*, e infine «la donna che ami» del *Qoèlet*, che è la felicità del saggio. Certo, ognuna di queste cinque donne deve essere ascoltata, separatamente, una dopo l'altra. Tuttavia, queste cinque donne formano un quintetto che suona insieme e che deve essere ascoltato insieme. Suonano un'aria che non si era mai sentita prima: quella delle donne

2. Questo vale anche per i cinque libri che compongono il Salterio nel suo insieme; si veda il nostro commento al Salterio in cinque volumi, più un sesto che esamina il rapporto tra i cinque libri che compongono il Salterio (collezione *Rhetorica Biblica et Semitica* 12, 16, 19, 20, 23, 24, Leuven, Peters, 2017-2020).

3. Abbiamo pubblicato un commento a ciascuno dei Cinque Rotoli e un sesto volume sull'insieme: *Le Cantique des cantiques*, Leuven, Peeters, 2020; *Qohélet*, ivi, 2021; *Comment? Les Lamentations de Jérémie*, ivi, 2021; *Ruth*, ivi, 2022; *L'Un et l'autre Livre d'Esther*, ivi, 2022; *L'ensemble des Cinq Rouleaux. Cinq femmes ensemble*, ivi, 2022.

che decidono di prendere la parola, senza chiedere il permesso agli uomini che amano.

Per non concludere

E poiché l'immaginazione fa parte del lavoro scientifico, ci permettiamo di concludere con una domanda che non possiamo non porci. Se i Cinque Rotoli formano un gruppo compatto e ben composto, essi comunque fanno parte di un insieme più ampio, il terzo della Bibbia ebraica: dopo la Torah e i Profeti, quello degli Scritti. Questo insieme potrebbe anch'esso essere composto? I codici della tradizione di Tiberiade presentano questi libri nel seguente ordine: Cronache, Salmi, Giobbe, Proverbi / i *Cinque Rotoli* / Daniele, Esdra-Neemia.

Nella tradizione sefardita – quella degli ebrei della penisola iberica – i Cinque Rotoli sono preceduti dai tre libri poetici raggruppati sotto il titolo *Sifré 'emet*⁴, che è un acronimo, e sono seguiti da altri tre libri, detti storici: Daniele, Esdra, Cronache. Questa disposizione forma una figura regolare, che è molto suggestiva: [Giobbe, Proverbi, Salmi] i *Cinque Rotoli* [Daniele, Esdra, Cronache].

La disposizione dei Cinque Rotoli secondo la tradizione di Tiberiade era così allettante che, in queste pagine, l'ha fatta preferire a qualsiasi altra. L'ordine di questa tradizione è consolidato dalla regolarità della sua composizione complessiva. Questo perché, per l'analisi retorica biblica, la regolarità rappresenta un criterio che può essere determinante. Dovremmo allora riconoscere il posto eminente delle donne al centro degli Scritti che concludono l'insieme delle Scritture. Finalmente esse vi prendono la parola, di cui sono state private così a lungo.

4. *I libri della verità/lealtà*: 'mt, ' di 'yyôb, Giobbe; m dei mišlê, Proverbi; t dei 'hillîm, Salmi.